

“Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale opera fai?”.

La folla che è stata appena saziata dai pani moltiplicati da Gesù dall'altra parte del mare, ora gli chiede un segno affinché possa accreditarsi come profeta degno della loro fiducia.

È davvero assurda questa richiesta. Come possono chiedere ancora un segno dopo quello che hanno visto e toccato? Si tratta di incredulità nei suoi confronti? Oppure di grettezza, dato che per loro quel pane aveva solo un significato materiale che aveva riempito lo stomaco senza toccare il cuore?

In realtà questa folla chiede un segno a Gesù perché lo inquadra come un semplice profeta, ossia un mediatore tra la sfera irraggiungibile di Dio e quella dell'uomo. Non hanno compreso che Gesù è il Figlio di Dio.

Lo paragonano a Mosè, il primo e il più importante dei profeti che trasmette al popolo la Legge donata da Dio sul monte Sinai, e lo aiuta a fidarsi di Dio, chiedendo il segno dell'acqua dalla roccia e del nutrimento dalla manna.

La folla non ha colpa o difetti, semplicemente non ha raggiunto la fede nel messia Gesù e lo pensa ancora con le categorie del suo tempo e delle sue convinzioni religiose.

Questa folla è identica a noi. Non sappiamo andare più in là del nostro naso. Tutto ciò che esce dai nostri schemi è male, è sbagliato, è anatema cioè realtà da condannare o addirittura da scomunicare. Abbiamo tolto ogni libertà allo Spirito di Dio che invece continua ad essere creativo e imprevedibile. Lo Spirito Santo, il Paraclito che Gesù ci ha promesso ed inviato il giorno di Pentecoste, continua ad essere il grande sconosciuto per noi cristiani.

Ancora oggi si partoriscono innumerevoli concezioni su Gesù, modellate secondo le categorie culturali delle epoche e delle sensibilità storiche: un filosofo itinerante, un rivoluzionario, un predicatore apocalittico, un maestro rabbinico ecc. e si cercano segni nella sua vita che possano confermare queste ipotesi.

Di fronte alla richiesta di segni da parte della folla, Gesù risponde con l'unico segno a cui tutti i suoi miracoli rimandano: lui stesso, come pane disceso dal cielo, che sazia e disseta l'uomo fino in fondo.

Dio si rivela gradualmente: prima moltiplica i pani, poi invita a cercare il cibo che rimane per sempre e, infine, dichiara: *“Io sono il pane della vita”* (6,35). Questa solenne affermazione è come una porta che si apre e lascia intravedere qualcosa di quel mistero luminoso che Dio vuole svelare.

Il Vangelo ci prende per mano e ci fa entrare poco alla volta nella luce. *Creder*e significa *camminare*. Ma non tutti sono disposti a farlo. La maggior parte dei battezzati si ferma sulla soglia, si accontenta delle briciole, non vuole andare oltre.

Tanti di noi sono come questa folla anonima del Vangelo che, pur avendo assistito personalmente al miracolo dei pani, domanda a Gesù: *“Quale segno tu compi perché vediamo e ti crediamo? Quale*

opera fai?" (6,30). Invece di *credere* alla Parola, con umiltà e stupore, passiamo la vita a *chiedere* altri segni, altre conferme.

Siamo come i bambini che chiedono il triciclo e quando lo hanno ottenuto pretendono la bicicletta e poi il motorino e infine l'automobile... e prima o poi un aereo che non sarebbero nemmeno in grado di pilotare.

Ma la cosa assurda è che più otteniamo e più pretendiamo perché ciò che vogliamo sentire soddisfatto è il nostro "stomaco" più che il nostro cuore, ma lo stomaco, si sa, è matematico, dopo aver mangiato digerisce e ha di nuovo fame.

Manca la rettitudine, cioè il desiderio di seguire la luce quando appare. È quella luce che una volta entrata nel cuore lo riempie e lo rende capace di illuminare chiunque si avvicina.

La bramosia del possedere sempre più cose da vedere e toccare è il peccato più grave!

C'è abbastanza luce per chi vuole credere; e non sarà mai abbastanza per chi non vuole credere.

Se non vogliamo restare sulla soglia della fede, se desideriamo entrare e scoprire la bellezza di quello che Teresa d'Avila chiama il *Castello interiore*, allora dobbiamo accogliere la rivelazione eucaristica come il *passe-partout*, la chiave che ci introduce nella stanza del banchetto dove Dio ci attende per comunicarci la vita, quella vera. Qual banchetto si svolge nella settima stanza che si trova al centro del nostro cuore.

Gesù è venuto per *dare* la vita, cioè per dare all'uomo la possibilità di vivere in pienezza ogni istante di questa fragile storia, senza cercare evasioni e senza inseguire illusioni.

Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà fame e chi crede in me non avrà sete, mai!" (6,35).

È bellissima questa espressione di Gesù rafforzata da quel **MAI** che conclude la frase. Mai vuol dire che non ci sarà nemmeno una volta il bisogno di cercare cibo o acqua per chi va a lui.

Gesù spiega che il pane che dà la vita è lui stesso. Nella misura in cui ci uniamo a Lui riceviamo la vita.

Gesù non si limita a darci il pane, **diventa Lui stesso Pane**. Egli comunica la vita donando la *sua* vita!

Il discepolo non può essere più grande del suo maestro ma uguale sì. Se ci riteniamo discepoli allora anche noi siamo chiamati a diventare pane per gli altri come Gesù lo è per noi.

Per *diventare pane* dobbiamo lasciarci *impastare*. Il pane non è fatto per essere visto o ammirato ma per essere mangiato, scompare per diventare nutrimento. In questa immagine c'è tutto il senso del nostro vivere: *siamo fatti per diventare pane sbriciolato nelle mani di Dio*, consumati per diventare cibo e nutrire gli altri.

Chi vive così, risponde pienamente alla sua vocazione e non avrà mai bisogno di nulla se non di Dio.

Nulla ti turbi, nulla ti spaventi.

Tutto passa, solo Dio non cambia.

La pazienza ottiene tutto.

Chi ha Dio non manca di nulla: solo Dio basta!

Il tuo desiderio sia vedere Dio, il tuo timore, perderlo,

il tuo dolore, non possederlo,

la tua gioia sia ciò che può portarti verso di lui

e vivrai in una grande pace.

(S. Teresa D'Avila)